Elezioni parlamentari anticipate in Giappone

A Nakasone non basta vincere, deve straripare

Nakasone arringa la folla durante la campagna elettorale appena conclusasi; una cittadina in un seggio durante l'ultima consultazione del 1983

Domani il premier conta di andare ben oltre la metà dei seggi sotto cui scese nel 1983 - Così spera di restare alla guida del proprio partito e del paese anche dopo la imminente scadenza del mandato

Quelle che si tengono domani in Giappone sono tra le meno «necessarie» elezioni della storia di questo paese. Su questa valutazione concordano molti osservatori. Nessuna emergenza politica o economica motivava lo scioglimento anticipato della Camera deciso dal premier Yasuhiro Nakasone; né i rapporti tra maggioranza e opposizione o quelli all'interno del partito liberal-democratico (Pld) che da oltre 30 anni governa il paese, avevano mostrato segni di tensione superiori al normale livello di guardia. Anzi, se mai, proprio la fine anticipata della legislatura ha provocato aspre reazioni anti-governative con accuse a Nakasone di slealtà per avere sino all'ultimo celato le proprie intenzioni.

Qual è il disegno del primo ministro? Anche qui i giudizi sostanzialmente convergono: ottenere un successo elettorale che ridia al Pld la maggioranza assoluta perduta nella consultazione del 1983, seppure di pochi voti, e consenta al premier di rafforzare la propria posizione personale nel partito. Magari fino al punto di ottenere una terza e consecutiva nomina a presidente del Pld, e quindi la automatica riconferma nella carica di primo ministro anche dopo l'autunno prossimo. Si tratterebbe però di modificare lo statuto del partito che impone un massimo di due mandati presidenziali biennali consecutivi. E' ovvio che Nakasone potrebbe ottenere la modifica solo sull'onda di un grande successo elettorale.

Quali sono però le possibilità concrete non tanto di vincere — il che è dato praticamente per scontato — ma di farlo in maniera convincente (passare dagli attuali 250 deputati su 511, sino ad almeno 270, un margine considerato tale da consentire il controllo di tutte le commissioni parlamentari)? Qui le valutazioni generali si fanno più prudenti. Sino a pochi giorni fa si sottolineava l'effetto che la contemporaneità del voto per la Camera e per metà dei seggi senatoriali (quest'ultima consultazione era comunque prevista in questa data) potrebbe avere sulla parte più tiepida dell'elettorato, quella che quando vota opta per la conservazione, cioé per il Pld, ma tende facilmente a restarsene a casa. Ma ecco alla vigilia del voto un sondaggio pubblicato dal giornale Daily Yomiuri gettare acqua fredda sul fuoco delle ambizioni governative: voterà solo il 70% degli aventi diritto, meno che nel 1980, unico anno in cui si andò alle urne contemporaneamente per entrambe le Camere. E inoltre l'indice di gradimento verso il gabinetto Nakasone sarebbe piombato dal 54,5% di maggio all'attuale 41%.

Nakasone ha presentato il voto anticipato come un'occasione per verificare la popolarità delle grandi riforme istituzionali da lui avviate nell'amministrazione statale e nel sistema scolastico. Altri leader del Pld hanno detto che si vuole tastare il polso della gente nel momento in cui maturano novità notevoli nel panorama economico nazionale, che potrebbero avere vaste ripercussioni sociali e politiche: la rivalutazione dello yen sul dollaro, il riequilibrio (seppure prudente) delle relazioni commerciali con l'estero, l'incentivazione di un consumismo del tutto inedito in un paese di risparmiatori accaniti. Su altri temi si sono polemicamente soffermate le opposizioni: gli aumenti delle spese statali per la Difesa (è di fatto infranto, malgrado le smentite ufficiali, il tradizionale «muro» dell'1% del prodotto nazionale lordo), l'intenzione di tassare i depositi bancari, la ventilata introduzione di nuove imposte sui consumi.

Come è tipico del Giappone, è stata l'economia il perno della contesa elettorale. Temi sicuramente sostanziali, ma apparentemente ideologici, come il rapporto da cordone ombelicale che lega Tokio a Washington, sono stati sollevati esplicitamente quasi unicamente dalle ali estreme dello schiermaento politico. Per i comunisti ad esempio (che nel 1983 ebbero il 9,6%) il rapporto con gli Usa è una questione centrale assieme a quella del «riarmo» di un paese che dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale rinunciò ad una autonoma politica militare, delegandone la cura e l'attuazione all'alleato americano. Gli stessi socialisti (19,8% nell'83) hanno attenuato da qualche tempo il loro anti-americanismo e anti-nuclearismo. Quanto ai buddisti del Komeito (10,3% nell'83), che da anni impostano un'opposizione ispirata largamente a questioni di natura morale, hanno stretto con socialisti e socialdemocratici (7,3% nell'83) un patto di reciproca collaborazione elettorale, che non si sa quali effetti concreti possa produrre.

In realtà però il sistema politico nipponico è talmento bloccato, e la centralità del Pld così pervasiva, che la vera posta in palio, più che la spartizione dei seggi tra i partiti, sembra essere la suddivisione dei medesimi tra le diverse fazioni liberal-democratiche. Esse sono espressione dei vari settori dell'élite burocratica ed imprenditoriale, e radicate nei più diversi strati sociali, grazie a vincoli di natura ideologica ma anche clientelare, tanto più ferrei in quanto li rinsalda il peso, tutto giapponese, dei legami di fedeltà, di riconoscenza, di obbligazione personale.

La corrente di Nakasone non è delle più potenti, ma l'uomo è abile nel barcamenarsi tra i grandi capi storici, come Tanaka, Suzuki, Fukuda, o meglio tra i loro attuali e rampanti eredi: Takeshita, Miyazawa, Shintaro Abe. Dal rimescolamento che potrebbe scaturire dalle urne, dipenderà la forza che ciascuna fazione sarà in grado di esercitare nella determinazione della politica del futuro governo, con o senza Nakasone alla guida. Se quest'ultimo rappresenta una destra decisamente pro-americana (da qui non solo la disponibilità ad incrementare le spese militari o le dichiarazioni favorevoli alla cosiddetta Sdi (lo scudo spaziale), ma la stessa apertura ad un riequilibrio dei rapporti commerciali con Washington), il gruppo di Tanaka-Takeshita rivendica una maggiore «autonomia» internazionale e rimprovera a Nakasone di dimenticarsi sovente di essere giunto al potere grazie al loro aiuto. Una posizione per così dire mediana è quella dell'attuale ministro degli Esteri Shintaro Abe, l'unico, tra l'altro, dei grandi boss, ad avere apertamente sfidato Nakasone cinque giorni prima del voto, annunciando pubblicamente che si candiderà alla presidenza del partito e quindi alla carica di primo ministro subito dopo l'estate.

Le divergenze tra correnti tuttavia non inficiano la globale accettazione della filosofia politica che impregna da decenni gli orientamenti della classe dirigente: alleanza con gli Usa (sancita dal Patto di sicurezza del 1960), ricerca di rapporti amichevoli con i vicini colossi asiatici (un trattato di pace fu firmato con la Cina nel 1978, mentre la contesa territoriale sulle isole Kurili ne ostacola tuttora uno analogo con l'Urss; comunque i rapporti economici sono intensi con entrambi i paesi, sebbene il loro sviluppo proceda in certi periodi al rallentatore). Ma soprattutto il cardine della visione politica, cui si ispira tutto il Pld, è stato ed è il primato dell'economia sulla politica. Alla ricostruzione prima e allo straordinario sviluppo che ne è stata la diretta prosecuzione poi, sono state dedicate non solo le energie materiali, ma anche, per così dire, morali del paese. Quanto la crescita sia costata sotto altri punti di vista, umani, sociali, quanto estese siano le aree socio-geografiche poco toccate dal diffuso benessere è un altro discorso, troppo lungo da affrontare in questa sede. Quel che è sicuro è che il Pld ha fatto fortuna, per così dire, insieme al Giappone. Avendo guidato uno degli sviluppi economici più rapidi e impetuosi della storia mondiale, il suo zoccolo elettorale si è consolidato su livelli che nei momenti di magra hanno toccato il 40%, ma che normalmente si aggira intorno al 50%. Votare liberal-democratico significa scegliere la stabilità, e stabilità significa qui un'economia in continua ascesa. Anche da ciò si capisce perché il voto pro-Pld sia così massiccio.

D'altra parte il Pld dispone di mezzi finanziari che i rivali non possono nemmeno sognarsi. I dati ufficiali relativi alle spese elettorali quest'anno sono indicativi: il Pld ha speso 110 miliardi di lire (270 milioni in media per ciascun candidato), il secondo partito, il Ps, 12 miliardi (60 milioni a testa). Nell'insieme il flusso di denaro è enorme, dal momento che le spese reali sono largamente superiori a quelle dichiarate. A dare ulteriore manforte al Pld ed in generale ai partiti più grossi interviene poi il sistema elettorale, che è maggioritario all'interno di collegi plurinominali. Ogni collegio elegge da 2 a 6 deputati (generalmente sono 3) e i resti non vengono conteggiati, salvo che per una piccola parte dei seggi senatoriali.

Gabriel Bertinetto

Fanfani, mandato esplorativo

dente del Senato — e la consapevolezza della delicata situazione politico-parlamentare non potevano che farmi esprimere al presidente Cossiga, come ho già fatto, disponibilità a rendere al Paese il servizio richiestomi. È mio impegno di far sì che esso, lungi dal risultare espediente dilatorio, costituisca proprio in questa contingenza un utile mezzo per l'individuazione degli ostacoli persistenti e per l'idonea rimozione di essi in vista di un'appropriata e sollecita soluzione della crisi».

Il passaggio attraverso il mandato a Fanfani (che oggi vedrà Craxi, e tra lunedì e martedì avrà colloqui con le delegazioni di tutti i partiti, già ricevute da Cossiga) non fornisce dunque ancora una chiave di lettura della possibile soluzione della crisi. Anzi, c'è chi ritiene che anche dopo l'«esplorazione» il rinvio del governo Craxi alle Camere, «previo contestuale rimpasto e nei limiti che la verifica aveva indicato», sia ancora uno sbocco possibile: questo è quanto sostiene ad esempio Spadolini, e conoscendo il suo giudizio assolutamente pessimistico sulle chance di vita del pentapartito, sembra di capire che egli annetta a una simile soluzione il valore di un «governo di tregua». Senonché, il punto di vista democristiano appare sensibilmente diverso.

L'incarico a Fanfani, secondo quanto scrive stamane il «Popolo», avrebbe questo obiettivo: «Di accertare se esistono le condizioni perché il pentapartito possa proseguire con la guida socialista o si debba andare a un governo presieduto da un esponente del partito di maggioranza relativa», cioè a un democristiano. Il valore di questo testo sta nel fatto che evidentemente attribuisce a Cossiga e a Fanfani l'obiettivo che è invece coltivato dal vertice dc. Lo scudo crociato insomma fa sapere che, dopo Fanfani, o c'è una riedizione di Craxi sulla base dei diktat dc oppure la mano torna direttamente e un democristiano. Potrebbe essere lo stesso Fanfani?

Il diretto interessato ovviamente si è schermito, ma a un cronista che gli chiedeva «cosa fa l'esploratore se trova la via giusta, deve indicarla a qualcun altro o tira diritto?», ha risposto: «Nell'estate del 1920 mi invitarono a formare un reparto di esploratori, lo feci, ma non mi posi questo problema». Come dire che anche stavolta non se lo porrà.

Risulta comunque che il problema del candidato democristiano alla successione di Craxi sia stato affrontato ieri mattina dalla delegazione democristiana, riunitasi per prendere atto del fallimento del «vertice» con Craxi. Nelle stesse ore anzi si sarebbe fatto presente a Cossiga che, a questo punto, la Dc era propensa a far compiere un tentativo a un proprio uomo. Probabilmente per verificare le reazioni socialiste a un incarico del genere, verso le 11 di ieri mattina il segretario generale della presidenza della Repubblica, Maccanico, è andato a trovare Craxi. Il leader socialista avrebbe manifestato la sua contrarietà e allora sarebbe scattata la decisione del Quirinale di far scendere in campo Fanfani.

Accolto dalla Dc con un rullar di tamburi («In ogni caso, sia pure per pochi giorni, è un'interruzione della continuità craxiana», si diceva a Piazza del Gesù), l'incarico al presidente del Senato suscitava reazioni opposte tra i socialisti. Martelli rompeva gli indugi e pur salvando «la persona del presidente del Senato», dichiarava che la decisione «complica la crisi anziché semplificarla». Quindi, il «vicario» di Craxi sparava a zero sul vertice democristiano, che pretenderebbe di condizionare la stabilità di governi e alleanze «a patti leonini o a patti cretini». Invece l'inondazione di proposte dc «ha un certo sapore elettorale»: come si fa a pensare — chiedeva Martelli — che «i socialisti e i laici ardano dal desiderio di affrontare le prossime elezioni gridando "De Mita for president"»? Seguiva un breve riassunto delle richieste che il Psi si è sentito avanzare da De Mita: «Di fissare data e ordine del giorno del 44° congresso socialista, di impegnarci per sette anni, oppure per due e poi di dividere questi due anni a metà e di fare metà ciascuno; e ancora di rinunciare alla presidenza socialista nel presente e a un'alternativa di sinistra nel futuro». Conclusione: «Se non ci fosse di mezzo il Paese sarebbe il caso di mandarli a quel paese».

Ma poco dopo le bordate di Martelli, il sottosegretario Amato e un articolo di Intini sull'«Avanti!» si mostravano invece assai più possibilisti. Secondo Amato, «sarà la Direzione di lunedì prossimo a definire la posizione socialista. Sarà una posizione chiara in vista di una soluzione costruttiva». Una differenza effettiva di linea o una divisione di ruoli, tra un Martelli incaricato di «spaventare» la Dc e un Amato occupato a sottolineare la «ragionevolezza» socialista in cambio di altrettanta «ragionevolezza» democristiana?

Eppure, tutte le indiscrezioni trapelate sul colloquio Craxi-De Mita, presente Forlani, testimoniano che l'elenco di richieste dc riassunte da Martelli non è affatto lontano dalla realtà. Con il leader socialista De Mita ha esordito proponendogli il «patto strategico». Craxi ha argomentato le sue «perplessità» e ha anche messo in campo «qualche resistenza» nelle file socialiste. De Mita è passato allora alla subordinata: governo Craxi sino alla fine dell'anno ma con precise garanzie sull'alternanza all'inizio dell'87. Replica di Craxi (stando alle ricostruzioni): queste garanzie potrei anche darle, ma solo dopo aver ricevuto l'incarico. Controreplica di De Mita: non *dopo* l'incarico, ma *prima* dell'incarico, altrimenti per la Dc sarebbe molto più difficile strapparle. Nuove resistenze di Craxi, e conclusione del colloquio, non senza un ammonimento finale di De Mita: bada, o abbiamo subito le garanzie che vogliamo oppure, quali che siano le decisioni di Cossiga, non ci sarà mai l'appoggio dc a un nuovo governo Craxi.

Sull'orlo della rottura tra Dc e Psi i «laici» tornano a farsi vivi, riuscendo a convocare infine un vertice a tre. Nella riunione, secondo Nicolazzi, anche Altissimo e Spadolini avrebbero concordato su due punti: il «no» a proposte relative a future legislature, il «riaffermato impegno a questa maggioranza pentapartita attraverso il rinvio alle Camere del governo Craxi». Craxi, naturalmente, si è affrettato ad accettare la mano tesa, subissando i segretari dei partiti «minori» di più telefonate in un giorno di quante gliene abbia fatte in un anno.

Antonio Caprarica

Nel potere da 35 anni

— sul viale del tramonto, con una pregiata ma defilata carica di presidente del Senato, quando nel pieno postmoderno degli anni Ottanta, tornò per la quarta volta (la prima era stato un fallimento rapidissimo, nel lontano gennaio-febbraio 1954) alla presidenza del Consiglio, nell'82-'83, aprendo poi la via alla lunga stagione craxiana.

Non la biografia di un vincente, c'è da chiosare, ma piuttosto la vita, certo non grigia, di un irriducibile che la disgrazia non abbatte e che la vittoria o il successo o la prospettiva dell'azione esaltano sempre come se si trattasse di un frutto fresco, mai assaggiato prima. È proprio per questo che con Fanfani sembra sempre di aver cento anni e nel contempo di tornare a quando se ne avevano venti: lui torna puntualmente lì, nei palazzi del potere, a scandire le fasi (non entusiasmanti) di una vicenda politica cui, nel bene e nel male, ha impresso una sua impronta marcata per quasi quaranta anni.

Cominciò — ricordate? — con il dare il suo nome al piano Ina-casa e ai «cantieri del lavoro», nel cuore del dopoguerra, come ministro della sinistra dossettiana nei governi De Gasperi degli anni Quaranta e ha continuato poi incarnando — con mosse inattese e le prime forme di politica-spettacolo — una componente inelimi-nabile del «caso italiano»: l'anima integralista, vagamente populista «sociale» di questo anomalo partito moderato che fu e che resta la Democrazia cristiana.

Le degenerazioni del «sistema di potere», la metastasi dell'occupazione dello Stato da parte dei partiti di maggioranza, le gestioni spartitorie nacquero dalle operazioni fanfaniane degli anni Cinquanta con l'Eni, con l'Iri, con la imberbe Rai-Tv, con gli apparati. Il decisionismo portato talvolata all'arroganza fu anch'esso componente essenziale dello «stile fanfaniano» che si caratterizzava per toni anche manichei, esasperazioni, settarismi. Ma è anche vero che l'impulso e la capacità operativa delle scelte di impronta fanfaniana, furono quelli che consentirono più di una volta alla Dc di uscire dalle secche di una riduzione a puro partito di conservazione. E ciò valse per le politiche sociali non meno che per la politica estera.

Pittore — diciamola così — di pennellate discontinue, di colori forti e contrastati, di frequenti e bruschi passaggi dal colpo di pennello prepotente al paesaggismo pignolo. Ha fatto spesso temere avventure dissennate, ma ha anche concorso a evitare esiti catastrofici per la democrazia. Uomo tante volte duramente di parte, alla presidenza del Senato ha saputo mostrare autorità e imparzialità.

Fanfani «esploratore»? Difficile vederlo in questo incarico asettico. Lui stesso — per non sentirsi vecchio — ha fatto ricordare ieri che già assolse a un incarico simile nel lontano 1969, aprendo la strada, allora, al secondo governo Rumor. Del resto — ha anche voluto far ricordare da una agenzia — Fanfani «fu nominato capo-esploratore (scout) già nel 1920, a dodici anni». Ma la ricerca di precedenti non toglie l'impressione che, come sempre, il canuto Giamburrasca della Dc («Mi dà il nervoso, non sta mai fermo», diceva di lui De Gasperi), cercherà di lasciare una sua qualche impronta certo non secondaria sul seguito di questa crisi difficile e tutta politica.

Ugo Baduel

Torturano le donne

reazioni o difesa da parte della polizia o dell'esercito, tutti sono stati ammazzati premeditatamente, eseguendo ordini precisi di atterrire, far tornare indietro, mettere a tacere la protesta.

I feriti gravi sono 100 — tra i quali 8 bambini in condizioni disperate e moltissimi ustionati perché quello di bruciare la gente sembra essere l'ultima trovata di polizia ed esercito — gli arrestati 600, se si sta alle dichiarazioni delle autorità. Non si sa ancora assolutamente nulla della sorte dei due ragazzi che, individuati mentre partecipavano a una assemblea di studenti, sono stati seguiti dai militari, sequestrati, picchiati, ricoperti di benzina e arsi vivi. Ma non si conta la gente che abbiamo visto picchiare, violentare, umiliare, insultare. Gli episodi di violenza sono tanti e così disumani che è difficile raccontarli.

L'altra notte a La Victoria è arrivata alla casa dove stavamo una ragazza in stato di choc. Era seminuda, i piedi ustionati, urlava che l'avevano presa, spogliata, costretta a spegnere i fuochi delle barricate saltandoci sopra. Tra i singhiozzi ci dice che ci sono altre come lei, che le ha prese una pattuglia che stava nascosta in un angolo mentre andavano alla veglia funebre per Boris. Andiamo a vedere. All'angolo con calle Rankuil ci sono due donne anziane, e urlano e i soldati con le facce dipinte battono le mani ridendo mentre le fanno saltare sul fuoco. Ci mettiamo a strillare «lasciatele stare, siamo giornalisti stranieri», un ragazzo della radio olandese si prende un colpo tremendo di fucile nello stomaco, io solo qualche strattonata e un paio di frasi su mia madre. Però le lasciano andare. Subito dopo cominciano a sentirsi spari sempre più vicini. Sembrano mitragliette. Il quartiere è al buio, tutti ci buttiamo per terra, passa un carro armato, sparano sui muri.

Dopo qualche minuto la gente torna a uscire per strada — qualcuno scriverà prima o poi la storia di tanto coraggio — e riaccende le candele intorno alle case e i fuochi con i pneumatici bruciati.

SANTIAGO DEL CILE — L'arresto di un giovane

È andata così anche a La Legua e Florida, a San Miguel e a Conchali. Da una parte la gente che urla slogan, canta, dall'altra poliza e esercito che stringono d'assedio i quartieri e a intervalli regolari li attaccano. Gli ultimi quattro morti hanno, come gli altri, pochissimi anni: 19 Ernesto Cespedes, una pallottola in fronte, 19 Alejandro Grandon, una pallottola nel fegato, 18 Francisco Zuniga, una pallottola nella pancia, una ventina un ragazzo ancora sconosciuto, una pallottola nella schiena. Ieri mattina la Vicaria era piena di poveretti che presentavano «recurso de amparo», l'habeas corpus al quale tutti ricorrono quando temono che i loro parenti o amici vengano fatti sparire. Chiuse sempre le radio, anche quella dell'Arcivescovado, nonostante le proteste ufficiali della Chiesa, incriminati i dirigenti della Assemblea della Civiltà, che ha organizzato la protesta, sotto inchiesta e sequestrate le riviste *Analisis* e *Cauce* per istigazione alla violenza: il regime non sembra conoscere che rabbia e prepotenza. Trenta giornalisti cileni sono stati denunciati, mentre scriviamo c'è una manifestazione di solidarietà indetta dalla stampa straniera, ma anche molti di noi vengono intimiditi e minacciati.

Tra i fermati numerosi esponenti e dirigenti politici: Fanny Pollarolo, Juan Claudio Reyes, Ociel Nunez, Ricardo Navarrete, Jaime Cataldo. Sono soddisfatti i dirigenti del Movimento democratico popolare che in questi giorni hanno preferito stare nelle poblaciones con la gente più indifesa piuttosto che manifestare per pochi minuti a Plaza de Armas. José Sanfuentes era a La Legua, Patricio Hales a Pudahuel. Durissima è stata questa volta la protesta dell'Arcivescovado, tanto da lasciare estremamente perplesse anche le alte gerarchie militari. In un comunicato dell'Arcivescovado si precisa che «le violenze di questi giorni non sono certamente attribuibili alla protesta popolare».

Il segretario della Democrazia cristiana, Gabriel Valdes, ha inviato al Papa in Colombia una lettera-appello chiedendogli di «intervenire urgentemente perché cessi la proibizione alle trasmissioni della Radio Cilena, proprietà della Chiesa cattolica, e perché la televisione dell'Università Cattolica, unico mezzo con possibilità reale di informare liberamente, dica alla popolazione tutta la verità sulla situazione nazionale, soprattutto su chi sono i responsabili della morte di sette persone».

Ai funerali di Boris ieri c'erano radio e televisioni di tutto il mondo. Al centro della chiesetta la piccola bara grigia, chiusa. Solo uno sportellino all'altezza della testa resta aperto fino all'ultimo per chi vuole vedere e salutare il morto. Lo hanno ricomposto bene, dalle fasce bianche che hanno coperto la devastazione della pallottola spuntano grandi sopracciglie nere e l'espressione serena di un ragazzo. Dubois, il parroco, ricorda i morti per la libertà a La Victoria: tredici negli ultimi due anni. E alcuni, come Boris, erano militanti della libertà, scavavano fossati, alzavano barricate, qualche volta tiravano pietre. Ma a La Victoria è stato ammazzato anche un neonato nella sua culla, è stato massacrato un sacerdote, Andres Jarlan, che stava leggendo il suo libro di preghiere. E non è che un pezzetto di questa sterminata periferia miserabile. La grande corona dietro la bara è bianca e rossa. C'è la croce del Cristo e la scritta «Boris presente en la lucha», Boris è con noi nella lotta, secondo la commistione tra sacro e profano, tra spirituale e materiale, fastidiosa per Roma, tanto naturale per la Chiesa di qua. Il parroco celebra la messa insieme agli altri parroci venuti dalle poblaciones vicine, spiega il tragitto del corteo, invita i compagni a non cadere nelle provocazioni. Usciamo e la folla è ancora cresciuta, sono diverse migliaia, partiamo da calle José Vetlig, ma qui tutti la chiamano, e c'è scritto in grande, calle «Unidad popular». Man mano che il corteo avanza verso il cimitero metropolitano, aumentano i blindati della polizia che lo sorvegliano a distanza.

Maria Giovanna Maglie

Mons. Silva Enriquez: il Cile non si arresterà

ROMA — «Ciò che è successo in questi giorni è una cosa molto triste, ma purtroppo fa parte del prezzo che il popolo sta pagando». Così ha detto ieri il cardinale cileno Raoul Silva Enriquez, ex arcivescovo di Santiago, che ha partecipato al seminario di Roma sulla pace. Richiesto su come si evolverà la situazione dopo la durissima repressione di Pinochet, il prelato ha risposto: «Il Cile ha un cammino da compiere e non si arresterà». Infine, gli è stato chiesto come giudica il fatto che lo sciopero è stato proclamato da un'organizzazione sociale e non dai partiti. «L'Assemblea della civiltà — ha risposto — che ha chiamato il Cile allo sciopero è uno dei molti mezzi necessari che il popolo si è dato». Silva Enriquez ha avuto ieri mattina anche un colloquio con Craxi.

Un appello di solidarietà da Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi e Pli

ROMA — Un messaggio di solidarietà con il popolo cileno in lotta per il recupero della democrazia è stato sottoscritto ieri dai segretari dei partiti democratici italiani: De Mita per la Dc, Natta per il Pci, Martelli (vicesegretario) per il Psi, Spadolini per il Pri, Nicolazzi per il Psdi, Altissimo per il Pli. È la prima volta che un documento simile viene firmato congiuntamente dai massimi esponenti dei partiti italiani. Nel testo si legge che nel momento in cui «il Cile vive nuove giornate di massiccia protesta popolare», nel quadro di «un nuovo patto di convergenza politica per la transizione alla democrazia... indirizziamo il più sincero sentimento di solidale comprensione e incoraggiamento dei democratici italiani, dell'intero patrimonio di forze e di impegno che consenti al nostro paese, quarant'anni fa, di abbracciare e realizzare solidamente la fede democratica contro la barbarie fascista».

«Tanto grandi e tanto gravi — prosegue il messaggio — sono le violazioni dei più elementari diritti umani, civili, sociali e politici che il Cile ha dovuto subire in questi anni, da rendere ancora ardua e difficile la certezza di una vicina vittoria della causa democratica. Ma essa, per quanti nuovi sacrifici possa ancora costare, è comunque inevitabile per consentire al popolo cileno di tornare sovrano del proprio destino, come delle scelte da compiere per fronteggiare una situazione economica e sociale che sappiamo pesante e difficile».

Tripudio per Liberty

nochet per torturare i prigionieri politici); dodici milioni (avete letto bene) di visitatori in una città di dodici milioni di abitanti; trentadue milioni di dollari di spesa.

Uno show grandioso e kitch; magnifico e pacchiano che sta sottolineando per l'intero week-end che l'America è fiera di sé: e «democracy» e «liberty» erano le parole che maggiormente ricorrevano, ieri, nella canzone che Frank Sinatra ha cantato per duecento milioni di americani che hanno assistito in televisione alle riprese del *big show*.

Un *refrain* che ricorreva anche nel discorso tenuto dal presidente, un'occasione irripetibile per rimarcare la supremazia «della nazione più grande del mondo», in un saluto all'America straripante di consapevole retorica: «Per amore della libertà i nostri antenati, coloni pochi numericamente e con poco con cui difendersi, cambatterono una guerra per l'indipendenza contro quello che era allora il più potente impero sulla terra — ha detto Reagan —. Per amore di libertà, quelli che vennero prima di noi ebbero ragione di una vastità selvaggia, superando avversità che, a volte, furono al di là di ogni sopportazione umana. Per amore della libertà fu combattuta una sanguinosa e straziante guerra civile, e per amore di libertà, gli americani hanno difeso, e ancora difendono, anche in momenti di pericolo, la causa della libertà umana in terre lontane». Nessun accenno diretto al finanziamento di cento milioni di dollari ai «contras» del Nicaragua, che tante critiche ha mosso anche in seno al Congresso, ma tuttavia l'esigenza di ribadire in un'occasione storica la «libertà» di intervenire dovunque nel mondo a difesa della libertà.

Anche il presidente francese Mitterrand ha tenuto un breve discorso. Un saluto al «grande popolo americano» e il ricordo di un'amicizia che dura da duecento anni. Mitterrand ha concluso il suo discorso in inglese: «Many wishes United States, many wishes miss Liberty», tanti auguri Stati Uniti, tanti auguri miss Libertà.

E l'orchestra ha attaccato *God bless America*. Dio benedica l'America, scatenando il tripudio generale sull'isola di Manhattan, sulle rive di Brooklyn e del New Jersey dov'erano assiepati milioni di spettatori che non avevano potuto permettersi di pagare 5.000 dollari (circa 8 milioni) per assistere allo spettacolo dal palco d'onore.

Il Presidente ha consegnato dodici «medaglie della libertà» ad altrettante personalità di diversa origine etnica, tra cui l'ex segretario di stato Henry Kissinger (venuto negli Usa trent'anni fa, proveniente dalla Germania), Sabin, scopritore del vaccino antipolio, il giornalista di origine scozzese James Reston, più volte premio Pulitzer.

Fra i premiati, però, non c'era nessun italo-americano: cosa, questa, che ha provocato notevoli malumori nella popolosa colonia dei nostri ex connazionali. Mentre la pattuglia acrobatica dell'aeronautica americana solcava il cielo della baia, a bordo della corazzata «Iowa», Reagan e Mitterrand hanno passato in rassegna le navi, tra cui c'era anche l'Amerigo Vespucci. Per tre ore, ieri notte, la baia è stata illuminata dai fuochi pirotecnici dei fratelli italo-americani Grucci.